

La Chiesa Ortodossa russa e la sinfonia imperfetta

Stefano Caprio

Abstract: The article provides a broad overview of the development of relations between the Russian Orthodox Church and political power, in the light of the concept of “symphony of powers”, which provides the temporal superiority of the throne and the spiritual superiority of the altar. Understood not as a static model, but in its many variations, which in which the relationship between political power and spiritual authority is reversed, the symphony of power is intertwined with the rediscovery of the Russian soul and find a new form in Putin’s political strategy.

La rinascita dell’anima russa

In varie dimensioni della politica, dell’economia e della vita russa degli anni precedenti alla svolta bellica, le due parole-chiave della nuova ideologia che esprime il “putinismo” sono state la stabilità e l’identità (*samobytnost*). La prima aspirazione è la ragione storica del passaggio dal governo riformatore e occidentalista di Boris Eltsyn al sistema centralista e autoritario di Vladimir Putin: il paese non ha retto la turbolenta transizione dal socialismo al capitalismo, dal totalitarismo alla democrazia, e si è resa necessaria

una restaurazione che salvasse l'economia e riportasse l'ordine e la certezza del domani, affidandosi al potere costituito come nei tempi sovietici, e come sotto i tanti regimi dei principi e degli zar del passato.

La seconda esigenza, più profonda e globale, è la riscoperta della propria "anima", che sembrava essere stata cancellata dal lungo inverno dell'ateismo. La Chiesa Ortodossa russa era riuscita a sopravvivere anche negli anni sovietici, soffrendo grandi persecuzioni e poi accettando un ruolo subalterno al potere, che affidava al patriarcato di Mosca il compito della "autoliquidazione" della religione, un'assistenza alla minoranza residua dei credenti, visti come una specie in via d'estinzione. In realtà, già sotto Stalin la Chiesa aveva aiutato a rinfocolare lo spirito patriottico, necessario per la resistenza all'aggressione nazista durante la guerra, e poi comunque rimasto come un bastione ideologico nella "guerra fredda" post-bellica che si alimentava della contrapposizione tra Oriente e Occidente. La particolare storia del cristianesimo russo, in fondo, esprime proprio questa grande alternativa.

La Chiesa russa è l'ultima delle Chiese antiche, nata alla fine del primo millennio nella genesi della storia del suo popolo, e allo stesso tempo è la prima delle Chiese moderne, contemporanea allo scisma tra Roma e Costantinopoli, schierata con gli orientali greci, pur avendo vari legami storici anche con gli occidentali latini. Il rapporto tra le due grandi tradizioni cristiane è per i russi la vera questione cruciale di tutta la loro storia, che ha riproposto questo dilemma con eventi drammatici e cruciali a livello internazionale. L'invasione tataro-mongola avrebbe potuto cancellare l'intera Europa, riducendola alla propria realtà geografica di appendice dell'Asia, e il sacrificio dei russi nei secoli medievali ha salvato in qualche modo l'intera civiltà cristiana, sottomettendosi ai khan fino alle rive del Volga e del Dnepr: gli altri grandi kha-

nati asiatici e mediorientali hanno assunto l'islam, il buddismo e l'induismo, mentre l'Orda d'Oro ha lasciato sopravvivere il cristianesimo russo, a prezzo di gravi compromessi come è avvenuto di recente con il "giogo sovietico". Quando poi, all'inizio dell'era moderna, i turchi ottomani hanno cancellato l'impero bizantino, riducendo al silenzio l'intero cristianesimo orientale, solo Mosca con i suoi zar ha rappresentato di fronte al mondo l'Ortodossia, portando addirittura all'istituzione di un nuovo patriarcato nel 1589, arrogandosi così l'eredità delle antiche sedi patriarcali apostoliche, tutte orientali tranne la Roma "eretica" dei latini.

Nei secoli recenti, caratterizzati dall'illuminismo e dalla secolarizzazione, l'Ortodossia russa ha sperimentato varie forme di umiliazione e di oppressione, dalla riduzione "sinodale" di Pietro il Grande che aveva abolito il patriarcato, fino alle strumentalizzazioni di vario genere dell'imperialismo settecentesco e ottocentesco, da Caterina II a Nicola I, il "gendarme d'Europa", fino appunto al totalitarismo sovietico. Eppure ha sempre trovato un modo di resistere all'annientamento e di esprimere la vera anima del popolo, con i suoi monasteri e le sue icone, i pellegrinaggi e le reliquie dei santi, le accademie teologiche e i circoli slavofili, fino al "cristianesimo letterario" dei suoi grandi scrittori, da Puškin a Dostoevskij, al "cristianesimo liberale" di Tolstoj e a quello apocalittico del filosofo Vladimir Solov'ev. Senza dover ripercorrere tutti i passaggi della grande storia della cultura russa, non possiamo non ricordare che quanto è avvenuto negli ultimi trent'anni riflette questa storia e le sue grandi sfide.

Se la Russia ha conosciuto tante rinascite, quella religiosa del post-comunismo è comunque un evento veramente clamoroso e di portata universale. Il regime sovietico aveva programmato l'annientamento della religione in varie forme e dimensio-

ni, dall'ideologia leninista alla strumentalizzazione staliniana, alla secolarizzazione "scientifica" di Khruščev e al collaborazionismo degli anni di Brežnev, fino allo stesso Gorbačëv, che agli albori della *perestrojka* degli anni Ottanta proponeva ancora il rilancio della propaganda antireligiosa, prima di cedere alla riscoperta della spiritualità nel 1988, l'anno del Millennio del Battesimo della Rus' di Kiev.

Nell'Unione Sovietica l'ateismo era materia obbligatoria di studio in tutte le scuole di ogni ordine e grado, dall'asilo all'università, e anche i lavoratori dovevano sottostare ad aggiornamenti regolari sull'ideologia marxista e ateista. Le poche chiese aperte erano presidiate dalle forze dell'ordine, che controllavano i credenti che vi si recavano e ne limitavano in ogni modo l'influsso sociale: non era permessa alcuna forma di catechesi ed educazione religiosa, neanche in famiglia, e anche la cultura ufficiale veniva depurata da ogni richiamo alla spiritualità, censurando poeti e scrittori, riscrivendo e reinterpretando la storia in funzione dell'ideologia ufficiale. Questo senza ricordare i grandi e spaventosi numeri della persecuzione vera e propria, che ha consegnato alla degradazione estrema dei lager i metropolitani e i vescovi, i sacerdoti e i monaci e tanti semplici credenti, colpevoli solo di non nascondere le proprie convinzioni religiose.

Nel giro di pochi anni, negli anni Novanta del XX secolo, l'ateismo imposto e diffuso è stato sostituito dalla nuova adesione alla religione e alla Chiesa Ortodossa, accanto anche a tante altre confessioni religiose¹, compresa la cattolica. Non si può ignorare che questo inusitato fenomeno, che non ha paragoni nella storia del cristianesimo e in generale nella storia dell'umanità, sia sta-

¹ Per la descrizione della rinascita religiosa in Russia, rimando al mio saggio *La Russia del Terzo Millennio*, pubblicato in Giovanni Codevilla, *Storia della Russia e dei paesi limitrofi*, IV volume: *La nuova Russia (1990-2015)*, Jaca Book, Milano 2016, pp.200-324.

to decisivo per la costruzione del nuovo sistema politico-sociale che ha sostituito il comunismo, uno dei regimi che più ha influenzato sull'evoluzione della vita dei popoli nel Novecento, e che per estensione della sua influenza ha pochi analoghi anche nel passato dei grandi imperi universali.

La religione è sempre stata un fattore molto condizionante nella vita politica e nella costituzione del tessuto sociale dei popoli, fin dall'antichità. La religione mitologica dei greci fu alla base dell'ideologia imperiale romana, che giunse fino alla divinizzazione degli imperatori. Il cristianesimo apostolico ha sostituito e reinterpretato l'eredità religiosa dei popoli antichi, greci e romani, egiziani, ebrei e persiani, per fornire le basi su cui per tutto il Medioevo si è edificata la civiltà cristiana, fino alla pretesa di emancipazione dalla religione della società occidentale moderna, di cui l'Unione Sovietica è stata certamente la realizzazione finale. L'anti-religione ateista si è rivelata peraltro non meno religiosa di quella che intendeva cancellare, divinizzando i leader e il partito al potere, organizzato come la "nuova chiesa" dell'uomo moderno. Si tratta infatti della principale modifica apportata da Vladimir Lenin alla dottrina "scientifica" marxista, che prevedeva l'emancipazione dell'uomo da ogni alienazione, compresa quella religiosa, attraverso la rivoluzione e la consegna del potere al popolo, la "dittatura del proletariato". Quando giunse nella Pietrogrado della rivoluzione del 1917, Lenin enunciò le famose "Tesi di aprile", in cui formulò la sua principale proposta, che si può riassumere nella semplice formula del "partito-guida": siccome il popolo non è in grado di governarsi da solo, è necessaria la guida illuminata del partito. Il leninismo non ha solo determinato l'evoluzione del comunismo russo e del "socialismo reale" di tutto il XX secolo, ma ha anche imposto la "religione del partito" in tutto il contesto politico-sociale di entrambi i contendenti della guerra fredda. I

partiti erano fino all'Ottocento uno strumento importante, ma non primario della vita politica, in cui si confrontavano varie categorie economiche e politiche; nel Novecento hanno occupato tutta la scena, tanto che le stesse Chiese e le religioni, a partire dalla Chiesa Cattolica, hanno ritenuto necessario creare partiti a base religiosa, impegnandosi e identificandosi con essi al punto che diventava difficile distinguere il partito dalla Chiesa, come è avvenuto anche in Italia per cinquant'anni, nella relazione tra la Chiesa Cattolica e la Democrazia Cristiana.

Il rapporto tra la Chiesa e lo Stato, il potere spirituale e quello temporale, è una delle categorie fondamentali che distingue l'antico dal moderno, nelle sue tre varianti fondamentali. Il primo modello, che evoca i sistemi più antichi, è quello della *teocrazia*, che sussiste ancora nei tanti paesi a dominazione islamica nelle sue diverse varianti, sciite e sunnite, nei sultanati della penisola araba o nel califfato neo-ottomano della Turchia di Recep Erdogan (spesso accostato a Vladimir Putin). Il sistema "moderno" prevede invece la *separazione* come norma della relazione tra le "due spade", e di esso si discute (e spesso si è combattuto) fin dalla riforma gregoriana del papato della seconda metà dell'XI secolo, con la rivendicazione papale delle "investiture", le nomine dei gerarchi della Chiesa e magari anche quelli dello stato. Proprio lo scisma tra Roma e Costantinopoli, avvenuto nel contesto storico di tale riforma nel mondo latino, ha portato a Bisanzio alla rivendicazione del terzo modello, quello della *sinfonia*, un rapporto tra stato e religione mediano, tra la teocrazia e la distinzione.

La sinfonia bizantina dei poteri non è in verità un modello statico, avendo attraversato in tanti secoli moltissime variazioni, spesso dipendenti dalle singole personalità degli imperatori e dei patriarchi. In generale, essa prevede la superiorità tempo-

rale del trono e quella spirituale dell'altare, che si sottomettono l'un l'altro a seconda delle circostanze. Il meccanismo risale fino allo stesso imperatore Costantino, il ri-fondatore della Chiesa e dell'Impero d'Oriente e Occidente, che diede inizio nel IV secolo alle serie dei Concili Ecumenici, a cui ancora oggi tutti i cristiani delle diverse confessioni si appellano per la definizione della "vera fede", l'ortodossia in senso tecnico. I concili venivano convocati dagli imperatori e gestiti dai patriarchi, compreso il papa di Roma che ne conferiva il carattere di universalità. Il *Credo* recitato in tutte le chiese d'Oriente e Occidente fu definito in questi concili, e in quello più autorevole, nel 451 a Calcedonia, splendida località nei pressi di Costantinopoli, venne istituita la "pentarchia" dei patriarchati di Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, il vertice multiforme della Chiesa antica.

Mosca ha ereditato insieme tutti e tre i modelli in una riedizione formale della sinfonia bizantina, che con l'istituzione del patriarchato russo ha sintetizzato l'intera pentarchia: i patriarchati orientali si riversavano in quello moscovita a causa della loro impotenza, e quello romano cedeva la bandiera dell'ortodossia, a causa dello scisma e dell'eresia "papista", a quella che si auto-proclamava la "terza Roma". Da qui il senso della "missione universale" della Russia, chiamata dalla storia a salvare l'intero cristianesimo, creando una formula nuova e onnicomprensiva, in una prospettiva drammaticamente apocalittica. Il filosofo Vladimir Solov'ev la sintetizzò nell'idea della "libera teocrazia"², in cui il governo del mondo doveva essere affidato allo zar russo in "sinfonia" con il papa di Roma, per contrastare l'imminente avvento dell'Anticristo.

Anche in Russia, peraltro, la "sinfonia" ha funzionato a cor-

² Vedi Vladimir Solov'ev, *La Russia e la Chiesa universale e altri scritti*, La Casa di Matrona, Milano, 1989.

rente alternata e in varianti assai contraddittorie. Il principe Vladimir di Kiev, già grande pontefice dell'antico paganesimo slavo orientale, fece immergere nel 988 l'intero suo popolo nel fiume Dnepr, per ricevere il battesimo cristiano ortodosso. Il suo lontano successore Aleksandr Nevskij, nel XIII secolo, concluse un'alleanza con i khan tartari che prevedeva l'esenzione fiscale per la Chiesa, che aprì perfino una succursale presso l'Orda d'Oro, la metropoli di Saraj sul Volga. Nella fase del sogno della "terza Roma", tra il XV e il XVI secolo, i principi moscoviti si appropriarono delle insegne imperiali bizantine per incoronare il "nuovo Cesare", come in effetti avvenne nel 1547 per l'inaugurazione del regno di Ivan il Terribile, il primo zar. Degna di nota è la coincidenza temporale di questa ideologia russa tardo-medievale con le formulazioni occidentali della vera e propria separazione tra Chiesa e Stato, espresse nel *Principe* di Niccolò Machiavelli negli stessi anni: anch'egli auspicava un "nuovo Cesare" (Borgia, Medici o altro), che però considerasse la religione soltanto come un *instrumentum regni*, e non una vocazione del sovrano.

Ivan il Terribile fece addirittura sopprimere il metropolita di Mosca Filipp (Kolyčev), suo amico d'infanzia, perché lo aveva criticato e chiamato "sanguinario" per i suoi delitti, riducendo la sinfonia a un'oppressione fanatica dello zar con la sua *opričnina*, la guardia reale rivestita di abiti monastici, che pregava all'alba con lo zar prima di andare a compiere stragi di boiari e contadini per tutta la Russia. Gli eccessi di Ivan condussero all'estinzione della sua dinastia, i Rjurikidi, e dopo varie turbolenze si aprì nel Seicento l'epoca dei Romanov, la dinastia nata dalla personalità dominante del patriarca Filaret, capostipite della famiglia dei Romanov, che impose sul trono il figlio Mikhail; per tutto il secolo i patriarchi pretendevano il primato al di sopra dei sovrani, come il patriarca Nikon (Minin) che nel 1652 provocò addirittu-

ra il più grave scisma della storia della Chiesa russa, quello dei vecchio-credenti, e fu infine esiliato dallo zar Aleksej, nipote del patriarca Filaret. Nikon cercò addirittura di farsi nominare “papa di Mosca” con il sostegno dei patriarchi orientali in esilio, a cui avrebbe affidato le sedi russe per una nuova pentarchia all’ombra degli Urali. Di nuovo la “sinfonia” si capovolse con Pietro il Grande, cresciuto nei torbidi seicenteschi, che per evitare nuovi conflitti abolì del tutto il patriarcato, restaurato solo nel 1917. Il cosiddetto “periodo sinodale” degli zar sette-ottocenteschi vide la Chiesa molto sottomessa allo stato, tanto da essere gestita da un funzionario imperiale dal titolo tedesco di *Oberprokurator*, e la vera autorità ecclesiastica divennero gli *startsy*, i santi eremiti che dai lontani monasteri guidavano l’intero popolo, senza troppo curarsi di vescovi e metropolitani. L’inizio del famoso romanzo di Fedor Dostoevskij *I fratelli Karamazov* è un’esaltazione del potere degli *startsy*, la parola dei quali non può essere messa in dubbio “neanche dal patriarca di Costantinopoli”: il romanzo descrive l’ideale del “monachesimo nel mondo”, come unica possibilità di contrastare gli assalti del diavolo in grado di assumere perfino le vesti del “Grande Inquisitore”, figura simbolica di ogni potere ecclesiastico (cattolico, ma non solo) corrotto dal tentatore, archetipo di ogni forma di dittatura sul corpo (di Cristo) e sullo spirito degli uomini, “incapaci di libertà”.

Basterebbe rileggere Dostoevskij per comprendere veramente il rapporto tra la fede e il potere nelle varie dimensioni della vita sociale e individuale, secondo l'anima russa. La profezia dostoevskiana più impressionante si è poi realizzata nella rivoluzione del 1917: l'uomo che cerca di uccidere Dio, e per questo sopprime sé stesso, è il tema di un altro romanzo, *I Demoni*, che descrive i moti rivoluzionari dei *soviet* cinquant'anni prima dell'Ottobre Rosso. L'anti-religione bolscevica, nella parabola ideologica leninista-staliniana, è proprio la "requisizione della libertà" da parte dell'Inquisitore immaginato da Ivan Karamazov, un'ascesi laica che prevede la nuova crocifissione di Cristo e l'oppressione dei suoi fedeli. Il patriarcato venne restaurato nel Concilio di Mosca del 1917, convocato nell'euforia della rivoluzione di febbraio per poi consegnarsi impotente a quella di ottobre: i sovietici fecero del patriarca un funzionario, prima con il carcere e la persecuzione, poi con la sua riedizione staliniana.

I "patriarchi di Stalin" furono due, Sergij (Stragorodskij, 1867-1944), ristabilito nel 1943 dopo l'annientamento del patriarca Tikhon (Bellavin, 1865-1925) e Aleksij I (Simanskij, 1877-1960), il patriarca più duraturo della storia russa. Ad essi succedette Pimen (Izvekov, 1910-1990), che scomparve all'alba della rinascita religiosa. Essi realizzarono una variante della sinfonia in salsa sovietica, la più paradossale possibile: guidare la Chiesa del paese ateo, per sostenere le sue finalità prima nella guerra e poi nella "lotta per la pace", il titolo bellico della guerra fredda che gli ortodossi erano chiamati a predicare in tutte le assise internazionali a cui venivano inviati. Negli anni sovietici la Chiesa aveva quindi una doppia funzione, interna ed esterna: fare da filtro di controllo alla minoranza perseguitata dei credenti, e dimostrare al mondo la bontà della politica dell'Urss attraverso la diplomazia ecclesia-

stica, di cui la partecipazione al Concilio Vaticano II fu la missione più riuscita. Il quinto patriarca novecentesco, Aleksij II (Ridiger, 1929-2008) era un esponente del gruppo "brezneviano" dei gerarchi a cui negli anni Sessanta-Settanta erano state affidate le missioni "ecumeniche" più importanti, e si è trovato di fronte ai cambiamenti post-sovietici all'improvviso, con la sua elezione del 1990. Fino alla sua scomparsa nel 2008, il patriarcato di Mosca si è limitato a "seguire l'onda" della rinascita religiosa, senza riuscire di fatto a cavalcarla; l'unica forza politica che ha difeso negli anni Novanta gli interessi del patriarcato, paradossalmente, ma non tanto, è stato il Partito Comunista di Gennadij Zjuganov, ricostituito dopo lo scioglimento eltsiniano del 1992, che nel 1997 ha presentato alla Duma la legge sulla libertà religiosa che ristabiliva l'Ortodossia nel ruolo di "religione di Stato".

Fino a quel momento, nel quinquennio "liberale" e filo-occidentale seguito al crollo dell'Urss, la Chiesa russa aveva dovuto accettare il regime per essa inusuale della "separazione", senza poter veramente influire sul corso degli avvenimenti. La passata compromissione con il regime sovietico la rendeva piuttosto avulsa dai cambiamenti e dai favori della popolazione, che riscopriva le libertà requisite dall'Inquisitore, compresa la libertà di scegliere la propria religione senza per forza passare da quella "nativa". Del resto, i gerarchi ecclesiastici ortodossi non hanno mai compiuto una riflessione approfondita sul proprio ruolo sotto il regime comunista, limitandosi a giustificarlo in funzione della sopravvivenza dell'istituzione ecclesiastica, e rivendicando d'altra parte i tanti sacrifici dei "nuovi martiri" novecenteschi. A guidare il patriarcato sotto Aleksij II erano ancora gli eredi della "Chiesa staliniana", di cui uno degli esponenti di punta era il giovane metropolita Kirill (Gundjaev), divenuto nel 2009 il successore di Aleksij II al ruolo di patriarca. Kirill era il vero uomo forte del patriarcato già negli anni

Novanta, lanciandosi anche in spregiudicate operazioni finanziarie negli anni delle liberalizzazioni, tanto da venire chiamato “l’oligarca ortodosso”: il suo Dipartimento per gli affari ecclesiastici esterni del patriarcato era la vera struttura di potere della Chiesa. Ancora nell’agosto del 2020, lo stesso Kirill si è difeso nelle prediche dalle “false accuse” riguardanti la sua fortuna personale, raccontando che un amico vescovo fosse convinto delle voci che gli attribuiscono “un patrimonio di sei miliardi di dollari”³.

La nuova sinfonia di Kirill e Tikhon

La Chiesa Ortodossa russa ha recuperato il proprio ruolo accanto al potere dello Stato nel ventennio putiniano, soprattutto dopo l’avvicendamento patriarcale tra Aleksij II e Kirill. Pur professando formalmente la separazione tra i due poteri, iscritta nella costituzione eltsiniana del 1992, la “nuova sinfonia” si è chiaramente sviluppata fin dall’inizio della presidenza di Vladimir Putin nel 2000: in quell’anno giubilare del cristianesimo, il patriarcato ha riunito il Sinodo dei vescovi, celebrando simbolicamente la canonizzazione dell’ultimo zar Nicola II, riconnettendo la storia della Chiesa russa alla storia precedente al “giogo sovietico”. Il nuovo zar della “verticale del potere” non poteva che sostenere il ruolo della Chiesa, lasciandosi ispirare dal suo magistero per la rinascita di una Russia orgogliosamente legata alla propria anima e alla *samobytnost* eurasiatica, che manifesta la superiorità morale sull’Oriente e sull’Occidente.

Nel primo decennio putiniano il patriarca e i suoi gerarchi hanno colmato il vuoto lasciato dalla scomparsa del partito-guida leniniano, definendo le linee principali della politica statale

³ Vedi <https://ahilla.ru/shest-milliardov-dollarov-patriarha-kirilla-ili-kak-bred-dostig-soznaniya-arhiereya/>, consultato il 05.09.2020.

(la ricostruzione della grandezza del paese, l'economia assistenziale, l'indipendenza dai meccanismi internazionali) e dell'ideologia nazionale (l'ispirazione cristiana, la fedeltà alle tradizioni, l'unità del popolo con le autorità). La "custodia dell'ortodossia" ha accompagnato e motivato la centralizzazione del potere presidenziale, contro il pluralismo politico e culturale e le divisioni che avevano caratterizzato la fase eltsiniana. La sinfonia sembrava funzionare perfettamente, anche nella limitazione dei diritti delle altre confessioni religiose, che nel 2002 portò alla crisi dei rapporti con il Vaticano e all'espulsione di vari missionari cattolici, compreso uno dei quattro vescovi residenti, monsignor Erzy Mazur di Irkutsk, costretto a restare nella sua Polonia. Il sistema delle espulsioni e dei respingimenti delle persone non grate ha continuato a funzionare senza interruzioni, e nel 2007 Aleksij riuscì a ottenere dal Vaticano anche l'allontanamento dell'arcivescovo cattolico di Mosca, monsignor Tadeusz Kondrusiewicz, "colpevole" di aver promosso in modo troppo attivo le attività dei cattolici fin dalla sua nomina nel 1991: egli fu rispedito nella nativa Bielorussia, e al suo posto venne nominato un vescovo più diplomatico, l'italiano Paolo Pezzi. Lo stesso Kondrusiewicz ha dovuto subire il trattamento speciale una seconda volta, da arcivescovo di Minsk, durante i moti bielorusi dell'estate 2020; memore dei metodi putiniani, il presidente bielorusso Lukašenko ha approfittato di una breve visita del presule in Polonia per chiudergli in faccia le porte del suo stesso paese, lasciandolo all'esilio polacco per bloccare il suo attivismo a sostegno dei manifestanti dopo le elezioni "truccate" del 9 agosto 2020. L'allontanamento degli indesiderati, metodo di autodifesa sovietico per eccellenza, era stato sperimentato negli anni dei dissidenti politici e religiosi degli anni Settanta, da Bukovskij a Solženitsyn, ed è anche questa una forma di rispetto delle tradizioni.

La difesa dell'Ortodossia, anche dai nemici e dagli invasori stranieri, non ha comportato peraltro una riedizione esplicita della relazione paritaria tra il trono e l'altare, come avveniva al tempo degli zar ottocenteschi, che imponevano la *trojka* ideologica della "autocrazia-ortodossia-popolarismo" come definizione del rapporto tra il monarca, il popolo e la Chiesa. Vladimir Putin si è sempre mosso con una certa prudenza, manifestando la sua conversione alla religione ortodossa senza eccessiva ostentazione; molto più esplicita, e spesso piuttosto goffa, era la spettacolarizzazione del ritorno alla Chiesa dei politici "liberali" del periodo di Eltsyn, che si autodefiniva "ateo ortodosso" (come si dichiara ancora oggi il *bat'ka* della Bielorussia, Aleksandr Lukašenko), e andava alle funzioni religiose solo per autocompiacimento. Un gerarca ex-sovietico di quegli anni, il presidente della Georgia Eduard Ševarnadze, assistette il 9 novembre 1999 alla Messa del papa Giovanni Paolo II al palazzetto dello sport di Tbilisi, a conclusione della sua visita apostolica, dal suo palco presidenziale, sorseggiando tè e cognac insieme a vari spuntini, come a uno spettacolo musicale o sportivo. Putin si mostra volentieri alle funzioni ortodosse di Pasqua e Natale, alla cattedrale patriarcale o in chiese periferiche, segnandosi e comunicandosi insieme agli altri fedeli, mostrandosi a proprio agio pur senza pretendere onori particolari. L'unica eccezione è la festa del Battesimo del Signore, che in Russia cade il 19 gennaio, per tradizione il tempo delle gelate atmosferiche; i fedeli più coraggiosi si immergono allora nei laghi ghiacciati dove viene praticata un'apertura a forma di croce, e il presidente ama questa commistione di devozione e sport estremo, in cui invece si mostra spesso con grande compiacimento, dal judo alla pesca d'altura e ai voli acrobatici.

Per il resto, Putin tiene la Chiesa Ortodossa al "guinzaglio lungo", a una certa distanza da sé, abbastanza vicina per confe-

rire al potere autocratico un'aura sufficientemente sacralizzata, ma non tanto da confondersi con i meccanismi veri e propri della gestione politica. Ogni tanto il guinzaglio viene rilasciato, per lanciare la Chiesa all'assalto degli avversari della Russia, cioè della vera fede, per poi richiamarla velocemente all'ordine. Vent'anni di "verticale del potere" hanno comunque gonfiato enormemente il ruolo autocratico del presidente, a cui la Chiesa e tutte le confessioni religiose prestano la dovuta reverenza, pena la persecuzione diretta, come nel caso dei Testimoni di Geova o dei Pentecostali Battisti, e il patriarcato mantiene un atteggiamento formalmente sottomesso, offrendo la propria consulenza spirituale e ideologica e definendosi al di fuori della politica, anche se pur sempre "dalla parte del popolo".

Una riproduzione molto efficace dell'antica sinfonia, in paragone alle circostanze attuali, venne fornita da un documentario di grande successo, il cui autore era l'allora archimandrita Tikhon (Ševkunov), oggi metropolita di Pskov, il cosiddetto "padre spirituale" di Putin fin dagli anni Novanta, anche se lo stesso Tikhon spesso ripete che in realtà è il contrario, essendo Putin il vero maestro spirituale di Tikhon. Comunque, Ševkunov preparò nel 2008 il film pubblicitario-documentario *Il crollo dell'impero. La lezione bizantina*, forte delle sue competenze cinematografiche maturate ancora durante gli studi in tempi sovietici, prima della conversione e dell'ingresso in monastero. Presentando il film, trasmesso dal primo canale televisivo nazionale, lo stesso autore avvisava che "volevo mostrare in forma di parabola ciò che potrebbe succedere in Russia, se non vengono prese le giuste misure a tempo debito"⁴. Il film riporta alle antiche formulazioni

⁴ Vedi <https://pravoslavie.ru/58016.html>, consultato il 07.09.2020.

della teoria di "Mosca – terza Roma", in particolare a quelle del metropolita Zosima, autore nel 1492 della *Esposizione delle Feste Pasquali* in cui si illustrava il compito missionario della Russia ortodossa nei confronti del male incombente sul mondo. L'autore stesso, in scene riprese dalle attuali città di Istanbul, Venezia e Mosca, narra gli antichi drammatici eventi che portarono al crollo dell'impero bizantino, per dimostrare la necessità di uno stato forte, per non essere distrutto dalle forze centripete e dagli invasori esterni. I popoli europei, che nel film vengono genericamente accomunati nella definizione di "Occidente", sono i "barbari", colpevoli non meno degli invasori ottomani, per la loro indifferenza agli ideali cristiani della civiltà bizantina. Quest'ultima viene paragonata all'impero russo del passato, ma anche alla storia dell'Unione Sovietica e della Russia contemporanea, dove pure si sono rinnovate le lotte intestine (le "guerre degli oligarchi") e le minacce esterne, conseguenti alla disgregazione dell'armonia dei popoli ex-sovietici. Il film richiamava anche la crisi con la Georgia, emersa proprio nel 2008, e le contraddizioni dell'Ucraina, che allora era agitata dalla "rivoluzione arancione" di ispirazione anti-russa, e pochi anni dopo sarebbe sfociata nell'Euromaidan e nel conflitto della Crimea e del Donbass.

Il metropolita Tikhon rappresenta, in effetti, l'ala più radicale e intransigente dell'Ortodossia nazionale, quella che si riferisce piuttosto ai monaci e agli *startsy*, che non all'istituzione patriarcale con le sue strutture pastorali. Il patriarca Kirill proviene invece dalla diplomazia ecclesiastica "sovietica" degli anni Settanta-Ottanta, ed ha grande dimestichezza e familiarità con l'Occidente e in particolare con la Chiesa Cattolica; non a caso ha realizzato il sogno dell'incontro con il papa di Roma, nell'abbraccio dell'Avana a febbraio 2016. Tikhon rappresenta di fatto il suo contraltare: mentre il futuro patriarca, negli anni sovietici, girava il mondo

nelle assise ecumeniche e nei vari organismi della politica internazionale, il giovane monaco sperimentava nel monastero *Pskovo-Pečerskij* (le "Grotte di Pskov") l'umile sequela dello *starets* Ioann (Krestjankin), una delle figure più importanti della Chiesa nel periodo sovietico, leale al regime senza per questo rinunciare all'autorità spirituale, esperienza descritta nel fortunatissimo volume *Santi non santi*⁵. Nato a Mosca nel 1958, Tikhon ha fatto ritorno nella metropoli nel 1991, diventando uno dei principali protagonisti della "rinascita religiosa", anche per il suo speciale rapporto con Vladimir Putin. Dedicandosi alla ricostruzione dei conventi della capitale, nel 1993 fu scelto come superiore dello *Sretenskij monastir* ("Monastero della Presentazione"), che sorge proprio in mezzo ai palazzi della *Lubjanka* al centro di Mosca, sede del KGB (oggi FSB) di cui Putin fu direttore nel 1998-1999, palazzi tristemente famosi per gli arresti e le esecuzioni sommarie degli anni sovietici più bui. Come archimandrita del monastero, Tikhon ha influito moltissimo sulla vita religiosa e culturale della capitale, aprendo un seminario e un istituto di teologia, fino a diventare vescovo ausiliare del patriarca di Mosca (nel 2015) e presidente del Consiglio patriarcale per la cultura, membro permanente del Sinodo dei vescovi. Il protagonismo di Tikhon è diventato via via sempre più ingombrante per lo stesso patriarca, che alla fine si è deciso a "promuoverlo" alla sede metropolitana di Pskov, dove era diventato monaco, nel 2018, dopo le evidenti discordanze emerse in occasione dell'incontro con papa Francesco, e delle scelte di Kirill nei confronti della crisi ucraina.

Dopo lo storico incontro a Cuba, infatti, il vescovo Tikhon intervenne davanti agli studenti della facoltà di sociologia dell'Uni-

⁵ Arkhimandrit Tikhon (Ševkunov), *Niesvjatye svjatye*, Moskva 2011.

versità statale Lomonosov di Mosca. Tikhon si è detto sicuro che “oggi non si può parlare a ragione dell’ecumenismo come di una posizione dominante” all’interno della comunità ortodossa russa. A suo dire, l’attuale posizione ecumenica, a favore dell’unità tra cristiani, viene percepita da gran parte dei fedeli “senza alcuna simpatia” e la maggior parte di loro non vede “alcun vero futuro nell’idea di ecumenismo nella Chiesa”⁶. Secondo il vescovo, vi sono delle ragioni comprensibili a questo sentimento: “L’ecumenismo viene saldamente associato con la burocrazia ecclesiastica, con i funzionari del Patriarcato, e questo non aggiunge simpatia, la gente non ama i burocrati non importa se siano in tonaca o in abiti secolari”. Ha poi aggiunto che la teologia dell’ecumenismo è “inventata e priva di motivi naturali”, mentre la teologia anti-ecumenica “si basa sulla tradizione patristica”. Proprio il termine “patristica” viene utilizzato da Tikhon e altri per descrivere la posizione dei gruppi fondamentalisti interni alla Chiesa ortodossa che si oppongono alla linea “nikodimica”, a cui viene associato invece lo stesso patriarca Kirill. L’aggettivo si riferisce a una posizione che prende il nome dal metropolita Nikodim (Rotov), morto improvvisamente durante la sua udienza con papa Giovanni Paolo I nel 1978. La sua caratteristica distintiva è la mancanza di paura davanti all’Occidente e, in particolare, davanti al Vaticano, il rifiuto di vedere un nemico in qualunque cristiano non ortodosso. Nel suo intervento davanti agli studenti russi, il vescovo Tikhon ha attaccato direttamente la politica ecumenica condotta da Nikodim durante le persecuzioni del periodo di Khruščev. A suo dire, si trattava solo di una “manovra” decisa a tavolino in “modo freddo e pragmatico” dalla gerarchia ecclesiastica di quegli anni “per

⁶ Vedi <http://www.asianews.it/notizie-it/Chiesa-ortodossa%3A-il-vescovo-Tikhon-%28Shevkunov%29-mira-alla-guida-del-movimento-anti-ecumenico-russo-37354.html>, consultato il 07.09.2020.

cercare di salvare le strutture della Chiesa sul territorio dell'Urss sotto la copertura internazionale".

Non era la prima volta che Tikhon si esprimeva in pubblico contro l'ecumenismo e il dialogo con i cattolici. Lo aveva fatto nei giorni immediatamente successivi all'abbraccio tra Francesco e Kirill, in un'omelia del 21 febbraio, in cui citava il santo ieromartire Ilarion (Troitskij, 1886-1929), dicendo: "I cattolici per me non sono Chiesa e di conseguenza neppure cristiani, perché non vi è cristianesimo senza Chiesa". A marzo del 2016, su internet è stato pubblicato un "Messaggio dei cittadini ortodossi russi agli organi di potere statale e alla gerarchia ecclesiastica con la richiesta di ripristinare legge e ordine". L'appello sottolineava che una delle minacce più serie alla sicurezza della Federazione è la dichiarazione congiunta siglata dal Patriarca di Mosca e dal Papa durante l'incontro a L'Avana. A detta dei firmatari, il testo "non rispetta il vero insegnamento ortodosso ed è un'apologia dell'eresia dell'ecumenismo, progettata per legittimare il movimento ecumenico" al Sinodo pan-ortodosso che si sarebbe tenuto nel giugno successivo a Creta, da cui poi i russi si sono ritirati all'ultimo momento. L'attacco è stato poi diretto apertamente contro Kirill, colpevole di aver firmato a nome di tutta la Chiesa ortodossa - ma senza aver ricevuto nessuna reale delega a riguardo - una dichiarazione con il capo del Vaticano, di fatto "riconoscendo l'uguaglianza canonica" con il Pontefice e tradendo la definizione patristica del "papismo" come eresia. Il 15 aprile 2016, il servizio comunicazione del Dipartimento per le relazioni ecclesiastiche esterne del Patriarcato di Mosca ha diffuso due comunicati che rispondono a chi vede nell'incontro di Cuba un "tradimento" della fede ortodossa e l'"Anticristo" nel Sinodo pan-ortodosso. Il Patriarcato ha esortato a "non soccombere alle tentazioni del maligno che cerca

di seminare discordia nell'ambiente della Chiesa e tenta di utilizzare ogni occasione per seminare il dubbio nei cuori delle persone". "La Chiesa ortodossa russa e il suo Patriarca - continuavano i comunicati - con fermezza e in modo incrollabile sono a guardia della fede ortodossa, sentono la responsabilità del destino della civiltà umana e difendono la loro posizione davanti a ogni difficoltà". Il patriarcato ha poi voluto spiegare che ogni rinuncia al dialogo con i non ortodossi "sarebbe un crimine davanti a Dio, che ha comandato ai suoi apostoli di andare e insegnare a tutte le genti". "Se gli apostoli fossero rimasti chiusi, evitando qualsiasi contatto con le altre religioni, il Vangelo non sarebbe mai andato oltre i confini del Cenacolo", si leggeva nel comunicato che infine ricordava come i due leader spirituali a L'Avana non avessero partecipato ad alcuna preghiera o liturgia comune e nei colloqui non avessero affrontato questioni teologiche o canoniche, in quanto l'incontro non aveva lo scopo di superare queste differenze, né è stato preso alcun accordo a riguardo.

Nell'anno successivo 2017, quello della memoria della rivoluzione, alcune dichiarazioni di Kirill e di Tikhon si sono concentrate proprio sul ruolo del Patriarcato nella vita della Chiesa, ricordando anche la sua restaurazione nei giorni drammatici della rivoluzione stessa. Parlando del patriarca eletto allora, Tikhon (Bellavin), in onore del quale Ševkunov aveva assunto il nome monastico, la discussione ha riguardato le famose dichiarazioni di sottomissione al potere sovietico sottoscritte dal patriarca stesso nel 1922, e dal suo luogotenente Sergij (Stragorodskij) nel 1927, che misero la Chiesa al servizio del regime ateista. Lo stesso Sergij divenne poi nel 1943 successore di Tikhon e primo "patriarca di Stalin", legando la Chiesa alla figura del dittatore georgiano, la cui popolarità sta tornando sempre più in auge nella Russia putiniana.

La posizione di Sergij ha segnato così a fondo la vita della Chiesa russa negli anni sovietici, da imporre la denominazione di *sergianstvo* alla scelta di collaborare con lo Stato, accusa che veniva portata dai russi all'estero contro i gerarchi ortodossi. Alla fine del comunismo, la questione venne affrontata ufficialmente una volta soltanto, al sinodo del 1992 presieduto dal patriarca Aleksij II, chiedendo perdono per la collaborazione con i persecutori, ma anche giustificandola in funzione della salvezza della Chiesa stessa. Sia Kirill che Tikhon hanno più volte ripreso queste argomentazioni. Benedicendo un monumento dedicato ai 150 anni dalla nascita del patriarca Sergij, nel 2017 Kirill ha dichiarato che "egli dovette dimenticarsi di sé stesso, affinché la Chiesa potesse proseguire la sua esistenza storica, per non essere espulsa dalla vita del popolo". In una intervista a *Radio Svoboda*, Tikhon ha dato a sua volta una descrizione del patriarca collaborazionista: "Il metropolita Sergij giustificò la sua politica ecclesiastica con la convinzione che in caso di uscita della Chiesa nella clandestinità, i bolscevichi avrebbero immediatamente impiantato nel Paese la propria Chiesa non canonica degli innovatori". Entrambi quindi sostenevano la tesi del "sacrificio necessario" come motivo del compromesso, ma l'immagine della Chiesa che sottintendono appare leggermente diversa.

L'attuale patriarca Kirill sottolinea spesso la necessità di collaborare, ma con pari dignità rispetto alle autorità civili, che non devono intromettersi nelle questioni ecclesiastiche. Secondo il vescovo Tikhon, proprio la Chiesa "comunista" degli innovatori o *obnovlentsy* avrebbe in realtà cercato di realizzare la vera vocazione della Chiesa ortodossa russa, per cui essa non può esistere senza lo Stato; invece di farlo allora, sottomettendosi all'ateismo di Stato, sarebbe giunto il momento di realizzare ora quel mo-

dello, la “nuova sinfonia” in cui il capo dello Stato è anche la guida temporale della Chiesa, il vero autocrate ortodosso che interpreta l’anima del popolo. I due modelli, la “pari dignità” di Kirill e la “Chiesa neo-imperiale” di Tikhon, si confrontano in modo particolarmente acuto da oltre un quinquennio, dopo che l’annessione della Crimea ha proclamato simbolicamente il ritorno dell’imperialismo etnico-religioso come progetto principale della politica russa. Tikhon, peraltro, avrebbe preferito una riconciliazione preventiva con la gerarchia ortodossa ucraina e lo “pseudo-patriarca” Filaret, il nemico giurato di Kirill, per governare anche l’autocefalia ucraina, ma il patriarca non ha voluto sentir ragioni. Proprio in questi anni i sondaggi hanno mostrato la crescente popolarità della memoria di Stalin nella popolazione, che insieme a Ivan il Terribile e allo zar-martire Nicola II, rappresenta un ideale sempre più imponente di “padre del popolo” che Putin ha cercato di rilanciare anche nelle campagne elettorali.

Il patriarca Kirill ripete spesso che “la Chiesa russa non è mai stata tanto libera come oggi”, rilievo peraltro innegabile, e cerca in tutti i modi di stimolare i fedeli a una partecipazione attiva alla vita della società, attraverso la catechesi e l’evangelizzazione, prima ancora della politica. Tikhon sottolinea piuttosto il ruolo di “guardiano dei valori morali”, interpretato dai politici di fede ortodossa più ancora che dai gerarchi stessi della Chiesa. Entrambi sostengono un sistema piuttosto clericale di gestione della vita ecclesiale, per timore di eccessi di protagonismo laicale delle “fraternità ortodosse” più fondamentaliste.